

Intervista a Gastone Manacorda

# Partito e cultura

Quanto gli storici apprezzarono di più nella lettera di Togliatti: la sollecitazione del dialogo tra politici e intellettuali

ALBERTINA VITTORIA

La riunione del dicembre 1954 nacque nel corso di un seminario di studio dell'Istituto Gramsci dedicato a Città e campagna nella storia d'Italia. Emilio Sereni vi aveva svolto, nell'aprile di quell'anno, una relazione amplissima sul tema, che si concludeva invitando gli studiosi a non limitare le proprie ricerche al movimento operaio e a collegarle alla «lotta politica attuale». Cosa ricordi di queste iniziative e della vostra attività di studiosi all'Istituto Gramsci?

Ricordo molto bene il seminario con Sereni e penso che l'iniziativa successiva con Colombi si inquadrasse in un progetto di fare parlare i politici, intendo i politici professionali, soprattutto i membri della direzione del partito, con gli storici. Naturalmente quando il relatore era Emilio Sereni, - che proprio sul tema «Città e campagna nella storia d'Italia» era forse il maggior studioso italiano di quel momento -, il «politico» si identificava con lo studioso, e il discorso correva quindi a un livello quale deve essere quello degli studi. Nella scelta di Colombi come relatore sullo stato degli studi di storia del movimento operaio fu invece commesso un errore, quello appunto sottolineato da Togliatti: la scelta di un «quadro» di partito che aveva un'esperienza politica notevole e un passato ammirevole di antifascista e di comunista, ma che per preparazione e per mentalità non era l'uomo adatto al compito che gli era stato affidato.

Quali furono in particolare i contenuti di questa discussione e i termini della polemica con te che sei stato la persona più direttamente

stittuto, e venne da tutti definita «un documento di importanza eccezionale». A voi storici che effetto fece una lettera del segretario del partito in cui si dava ragione alle vostre esigenze di autonomia di ricerca e di studio?

La reazione e i commenti alla lettera di Togliatti, che fu fatta circolare con una certa larghezza, furono di soddisfazione generale, perché la maggioranza dei partecipanti non aveva accettato la linea di Colombi. La nostra soddisfazione derivava in primo luogo dal fatto che Togliatti criticava l'impostazione della riunione, e cioè l'equivoco fra il titolo e il contenuto della relazione Colombi, da cui risultava l'identificazione tra storiografia marxista e storia del movimento operaio. Ora, noi tutti eravamo più che consapevoli che questa identificazione non aveva senso, e da parte nostra nessuno l'aveva mai sostenuta, mentre avevamo già fatto nostra la seconda parte della critica, e cioè che molti nostri lavori mostravano, di fatto, la tendenza a trattare la storia del movimento operaio italiano come una specialità separata dalla storia politica e sociale del paese. Ricordo, per esempio, che nel novembre del '52, in un rapporto sul lavoro culturale al comitato centrale del partito, Carlo Salinari aveva osservato che i compagni «che si sono dedicati allo studio della storia del movimento operaio» non avevano saputo per molto tempo «uscire dall'ambito di una chiusa specializzazione» e avevano corso il rischio «di creare una storiografia subalterna», ma riconosceva allo stesso tempo che questi stessi compagni cominciavano ad allargare il campo delle loro ricerche: questo già due anni prima della relazione Colombi. E c'era-

nione fu assolutamente inedito: un compagno membro della direzione del partito, invitato dall'Istituto Gramsci, fa una relazione che viene criticata e respinta nei suoi postulati essenziali da quasi tutti gli intervenuti. Quell'episodio ebbe un valore generale, che ne trascende i contenuti, perché portò a una conferma del principio dell'autonomia degli studi che Togliatti aveva incoraggiato almeno sicuramente nella prima fase dopo la Liberazione, fra il '45 e la fine del '47, fino cioè alla nascita del «Cominform», la quale forse si era fatta sentire anche nella politica culturale con una stretta di freni, secondo la ricostruzione che ne ha fatto anche Spriano nelle *Passioni di un decennio*. Non è un caso, viceversa, che quella discussione insolita e anche un po' tempestosa si sia verificata in quel momento storico, perché anticipa richieste che poi furono avanzate nel '56 con una carica politica molto più forte. Voglio dire che nel '56 si preparava già anche in casa nostra prima che esplodesse con il rapporto segreto di Krusciov. C'erano già fermenti nel partito che indicavano il desiderio di uscire da certe strettoie.

La lettera che Togliatti scrisse l'anno successivo, nell'ottobre 1955, a te e a Muscetta, direttori di «Società», a proposito del romanzo «Metello» di Pratolini, sembrerebbe però in contraddizione con quella dedicata alla relazione di Colombi.

Certo, è indubbiamente di segno opposto. In questo caso, infatti, Togliatti intervenne duramente, con una breve lettera, evidentemente scritta *ad irato*, forse perché era stata toccata la sua sensibilità letteraria, cioè il suo gusto, che egli riconosceva realizzato nel *Metello* di Pratolini, mentre la critica di Muscetta andava in tutt'altra direzione. Secondo me, è molto più importante la lettera che riguarda la relazione Colombi; mentre quella su *Metello* ha un carattere più personale. Il paragone fra i due episodi forse dimostra come Togliatti stesso fosse in qualche misura «diviso». Ma per non trarre conclusioni superficiali, si devono inquadrare questi testi nel loro tempo. Quale segretario generale di quale altro partito comunista europeo avrebbe scritto,



1950. I braccianti in lotta contro i Torlonia nel Fucino usano un treno locale per manifestare la loro rabbia contro i principi e Scelba

coinvolta?

In sostanza il punto cruciale della mia discussione con Colombi riguardò il giudizio storico sulla fondazione del partito socialista al congresso di Genova del 1892. Colombi mi criticava perché non avevo messo in rilievo il carattere «riformista» e «opportunistico» del programma di Genova, nel quale si affermava che il partito che stava per nascere avrebbe condotto la lotta politica con lo strumento elettorale. Io gli feci osservare che questa era la formula del distacco dagli anarchici, i quali erano astensionistici, e che la scissione su quel punto significava affermare la necessità della lotta di classe, così come l'aveva affermata Marx contro Bakunin vent'anni prima. Aggiunsi che, a rileggere attentamente il programma, si poteva anche osservare che non vi era detto che quello elettorale fosse l'unico ed esclusivo mezzo di lotta politica. Più in generale, sostenni che non si può dare un giudizio storico negativo sulla nascita del partito socialista in Italia e che trasferire una critica di carattere politico, secondo me sbagliata anche su quel piano, in giudizio storico negativo era un errore grossolano di metodo. Bisogna pensare, tuttavia, che Colombi era un comunista del '21 e che la polemica contro Turati e contro i socialisti riformisti negli anni della fondazione del Pci era stata durissima.

La lettera di Togliatti fu discussa in varie occasioni: in una riunione alla direzione del partito e in una del comitato direttivo dell'I-

stituto Gramsci, e venne da tutti definita «un documento di importanza eccezionale». A voi storici che effetto fece una lettera del segretario del partito in cui si dava ragione alle vostre esigenze di autonomia di ricerca e di studio?

La reazione e i commenti alla lettera di Togliatti, che fu fatta circolare con una certa larghezza, furono di soddisfazione generale, perché la maggioranza dei partecipanti non aveva accettato la linea di Colombi. La nostra soddisfazione derivava in primo luogo dal fatto che Togliatti criticava l'impostazione della riunione, e cioè l'equivoco fra il titolo e il contenuto della relazione Colombi, da cui risultava l'identificazione tra storiografia marxista e storia del movimento operaio. Ora, noi tutti eravamo più che consapevoli che questa identificazione non aveva senso, e da parte nostra nessuno l'aveva mai sostenuta, mentre avevamo già fatto nostra la seconda parte della critica, e cioè che molti nostri lavori mostravano, di fatto, la tendenza a trattare la storia del movimento operaio italiano come una specialità separata dalla storia politica e sociale del paese. Ricordo, per esempio, che nel novembre del '52, in un rapporto sul lavoro culturale al comitato centrale del partito, Carlo Salinari aveva osservato che i compagni «che si sono dedicati allo studio della storia del movimento operaio» non avevano saputo per molto tempo «uscire dall'ambito di una chiusa specializzazione» e avevano corso il rischio «di creare una storiografia subalterna», ma riconosceva allo stesso tempo che questi stessi compagni cominciavano ad allargare il campo delle loro ricerche: questo già due anni prima della relazione Colombi. E c'era-

A questo proposito, come si collocano la discussione all'Istituto Gramsci e il successivo intervento di Togliatti nel quadro politico di quegli anni e nell'ambito dello stesso partito comunista?

Il tipo di discussione che si svolse in quella riu-

alora, una nota come quella di Togliatti sulla relazione Colombi? Il modello dei rapporti fra il partito e gli intellettuali era allora quello offerto dagli scritti di Andrei Zdanov, diffusi anche in edizione italiana dalla casa editrice del Pci (1949): il partito come tale, per bocca di un suo alto funzionario, giudicava e condannava opere storiche, filosofiche nonché artistiche. (Molti anziani come me ricorderanno che la direzione del Pci «condannò» un ritratto di Stalin disegnato da Picasso perché non conforme all'iconografia ufficiale). La relazione Colombi, nei toni e nel contenuto, si rifaceva ingenuamente a quel modello, mentre Togliatti si rifaceva a Gramsci.

D'altra parte, si verificavano, credo, anche altri casi di pressione diretta, se non di interventi «censori», soprattutto da parte di Alicata, responsabile della Commissione culturale.

Era un periodo di transizione, in cui è evidente da parte di alcuni dirigenti e degli organi politici una spinta alla riaffermazione dell'autonomia della cultura e l'intenzione di stabilire un rapporto non disciplinare fra il partito e i produttori di cultura in tutti i campi. Ma ci furono, viceversa, in determinati momenti, interventi che contraddicono questa linea. Mario Alicata si trovò a fronteggiare questi problemi nella fase acuta dei contrasti, cioè nel novembre del '56, dopo i fatti di Ungheria, quando molti intellettuali membri del partito insorgevano non tanto contro la politica culturale, quanto contro la politica del parti-

to *tout court*. Il suo argomento forte fu allora quello di disciplinare, di richiamo all'osservanza della linea della direzione del partito. Alicata non accettava allora nemmeno la posizione di chi, pur non condividendo la linea, non uscì dal partito, ritenendo di poterci stare anche in minoranza. Questa fu tra gli altri la mia posizione, che mi portò per un paio d'anni a restare ai margini dell'attività culturale del partito, ma non impedì che, quando, nel '58, nacque l'idea di fondare una rivista storica edita dall'Istituto Gramsci, Alicata appoggiasse, dopo un chiarimento fra di noi, la mia candidatura a direttore e rispettasse poi lealmente la garanzia che mi aveva dato di piena autonomia della rivista.

La lettera di Togliatti ha dunque segnato un momento di svolta importante per gli storici marxisti e per la stessa storia dell'Istituto Gramsci.

Certamente. Da quel momento potemmo constatare che la direzione del partito, nella persona del segretario generale, dava sostanzialmente ragione alle esigenze di noi che facevamo di mestiere gli studiosi di storia. Poi ci fu il processo di decantazione nel corso della crisi politica del '56 e si arrivò a una condizione in cui episodi del genere non si sono più ripetuti. Anzi le cose hanno preso un corso assolutamente diverso, che era proprio quello che la lettera di Togliatti auspicava: sono continuati gli studi di storia del movimento operaio, e sono fioriti studi in campi molto diversi, che si sono riflessi in gran parte in «Studi Storici» e in gran parte anche in altre sedi periodiche e soprattutto in tanti libri che sono stati pubblicati. Il problema del '54 non esistette più: si può prendere quell'episodio come punto di partenza per una linea che è stata seguita senza ripensamenti.

Vuol dire, con questo, che da Togliatti ad oggi c'è stato uno svolgimento lineare della politica culturale del partito?

No, ma c'è stato un continuo progresso che muove dalla linea indicata allora. In questo svolgimento ci furono almeno fino al '56 momenti d'incertezza e di incoerenza, ma ci furono poi veri e propri salti di qualità in corrispondenza con i mutamenti più importanti nella politica generale del partito, tanto che oggi la politica culturale del Pci, se pure esiste, è certamente tutt'altra cosa da come l'intendeva Togliatti nel '54. E il documento che proponiamo oggi all'attenzione dei lettori deve essere interpretato nel suo contesto storico. Il dibattito storico-politico in cui oggi siamo immersi - vorrei aggiungere - è una fase, per così dire, fisiologica nella nascita del giudizio storico, e può essere utile ai fini della chiarezza politica purché si sappia guardare avanti e si eviti la strumentalizzazione banale e la superficialità dei giudizi liquidatori, ma anche la difesa del passato come conservazione di caratteristiche immutabili. Il grande mutamento in atto nel movimento comunista, in Italia e in Europa, segna, a me pare, una cesura fra due epoche, e l'epoca a cui appartiene Togliatti, come grande e originale protagonista, è certamente finita nel 1989, se non prima. Non bisogna temere di trame tutte le conseguenze sul piano politico.

Milano, marzo 1990. Le camionette presidiano le strade in occasione dello sciopero generale contro le leggi eccezionali di polizia